

Come è nata l'ultima invenzione giornalistica di Ivan: "Liberazione Animale"

Quel sogno diventato realtà di chi sta con gli animali

Il primo spazio per chi pensa che sfruttare, ridurre a macchine di produzione e uccidere gli animali sia un delitto

Gualtiero Crovesio

Fiumi di amore, lacrime amare e parole dolcissime. E' ciò che sta piove sulla famiglia di *Liberazione* da quando l'incredibile notizia della scomparsa dell'amico Ivan Bonfanti ci ha tagliato le gambe. Ivan se n'è andato improvvisamente, a 37 anni, sabato 19 luglio, per un maledetto male, lasciando senza fiato chi lo conosceva. La sua carica umana, di cui tutti ora ci sentiamo orfani, sta producendo il miracolo di infonderci di nuovo quel senso di appartenenza ad una comunità condivisa e forte, alla faccia dei disumani veleni congressuali.

Alle infinite manifestazioni di straziante umanità che moltissimi hanno riversato sul giornale a partire da domenica scorsa, vorrei aggiungere la sommessima testimonianza di chi, come me, ha collaborato con lui fin dalla gestazione, lo scorso inverno, di *Liberazione animale*. La prima rubrica apparsa su un quotidiano nazionale per parlare degli altri animali non per spiegare come cucinarli meglio, come poterne ricavare dei soldi o che razza di cani acquistare per essere all'ultima moda. Ma dal punto di vista di chi, come Ivan faceva, pensa che sfruttarli, ridurli a macchine di produzione e ucciderli per qualunque ragione sia un delitto, non più sostenibile, peraltro, dal pianeta Terra.

Era un pomeriggio di inizio marzo quando, per la prima volta, la sua voce rassicurante mi raggiunse telefonicamente per propormi quello che a me pareva impensabile: una rubrica animalista, una volta al mese, sul nostro giornale. Credetti si trattasse del solito sognatore animalista che in un impeto di magnanimità mi proponeva ciò che mai si sarebbe potuto realizzare sul serio. Non conoscevo ancora Ivan.

Ivan mi aveva contattato solo dopo aver seguito per lungo tempo, nell'ombra, le iniziative in tema di sfruttamento animale che provenivano dall'interno di Rifondazione Comunista a Torino. Anche in quella circostanza, dimostrò la sua attitudine - ri-



> Un cartello del Veggie Pride a Parigi del 17 maggio scorso che si è tenuto in concomitanza con il primo Veggie pride italiano a Roma > Accanto > Bacco il pastore tedesco con cui è cresciuto Ivan

conosciuta da tutti - a ragionare su qualunque cosa solo dopo avere studiato e approfondito. Ad aprile iniziamo subito a lavorare a *Liberazione animale*, nome semplice e geniale, che Ivan propose di dare alla nuova rubrica, in omaggio allo storico testo fondante del movimento ad opera di Peter Singer. Ci incontrammo da lì a poco a Roma in occasione del primo Veggie Pride italiano. Quando lo vidi rimasi spiazzato: dall'autorevolezza dei suoi toni telefonici e delle sue e-mail mi aspettavo una specie di ragioniere in giacca e cravatta. Mi ritrovai di fronte ad un ragazzino più alto di me, dall'aspetto semplice e genuino e dal sorriso contagioso. Pensai che si trattava di «uno di noi». La sera stessa, Ivan mi spalancò le porte della redazione di viale del Policlinico. Mi mise a disposizione una scrivania e un computer, come fossi un giornalista consumato, e mi propose di scrivere un pezzo sull'esito della manifesta-



zione appena conclusa. La sua generosa fiducia mi entrò subito nel cuore e da allora divenne per me come un vecchio amico, facendomi gettare nel cestino la mia connaturata diffidenza torinese nei confronti di chi si conosce da poco tempo.

L'impostazione dialogante e non autoreferenziale - su cui Ivan insistette molto - fin delle primissime edizioni della rubrica, guadagnò tanti consensi al punto da fargli decidere di

scommettere addirittura su una cadenza settimanale. Nonostante questo avrebbe significato per lui spenderci molto più tempo e lavoro e sopportare le immancabili critiche ultraortodosse e le prese in giro.

Da allora, abbiamo iniziato a sentirci molto spesso. Era un piacere parlare con lui, che le parole le sapeva far danzare. Non importava che la lingua utilizzata fosse l'italiano, l'inglese o il romanesco. Nonostante il suo



giovedì

mestiere fosse quello di occuparsi di questioni di politica internazionale, si era appassionato davvero a questo piccolo-grande spazio di cultura e informazione animalista che *Liberazione animale* stava diventando. Spesso mi diceva: «Non ti ringrazierò mai abbastanza per avermi aiutato in questo progetto», al che gli rispondevo, sorpreso, che ero io, semmai, a dover accendere un ipotetico cero a qualche laica divinità per essere stato coinvolto in questa sorta di sogno ad occhi aperti. Un progetto che finalmente conferiva legittimità e dava sviluppo ad un lavoro impostato da anni nella commissione diritti animali del Prc a Torino.

Ci siamo poi visti un'altra sola volta, io ed Ivan. C'era anche Laura, la sua splendida fidanzata e sua collega al giornale, alla quale si vogliono stringere in un abbraccio affettuoso anche tutti coloro che hanno collaborato a *Liberazione animale*. Quella sera, Ivan mi fece da cicerone nel quartiere di San Lorenzo. Un posto che gli assomigliava molto, per quel brulicare di personaggi schietti e veraci che la Roma dei vicoli, lontana dalle passerelle turistiche, sa esprimere. Di quei momenti serbo un caldo ricordo, per la generosità e la birra con cui fui accolto sulla sua bellissima terrazza, da cui si poteva ammirare il tramonto capitolino. Pensai di ripagarlo di tutte le sue attenzioni offrendogli almeno la cena che consumammo in una trattoria tipica della zona. Ma non ci fu modo: insistette per essere lui ad offrire.

Ora Ivan se n'è andato, lasciando un vuoto enorme. Retorica a parte, a quanto pare di Ivan ce ne sono davvero pochi tra gli umani. Quegli insegnamenti che provava pazientemente a trasmettermi, disperandosi anche un po' per la mia impostazione più militante che giornalistica, non avranno mai un seguito.

Caro Ivan, l'hai fatta proprio grossa. Te ne sei andato senza nemmeno salutare. Non si fa così!

Mi dicevi: «Per me, in tutta la sua vita, un giornalista può permettersi di spendere non più di un unico punto esclamativo». Il mio, me lo sono ormai giocato, spendendolo qui, per te.

Pillole per cani depressi. La nuova tendenza Usa

Matteo Alviti

C'era un tempo in cui i cani erano cani, i gatti erano gatti. E i bravi padroni, se erano bravi padroni, sapevano come rendere felici i loro animali: amore e attenzioni, gioco, considerazione. Era il tempo in cui gli animali delle superstar non erano superstar e non diventavano «accessori glamour e irrinunciabili», oggetti insomma. Era il tempo prima di Tinkerbell, il chihuahua di Paris Hilton, e di Maggie, quello di Scarlett Johansson, che dopo essere finito in video ha provocato un'improvvisa impennata nelle vendite della sua razza. E forse era anche il tempo prima della *Carica dei 101*.

Oggi le cose sono cambiate. La popolarità degli animali domestici e la diffusione massiccia di psicofarmaci nelle nostre società frenetiche e dispensatrici di insicurezze hanno dato il via a una piccola mostruosità. Negli Stati Uniti sono in continuo e preoccupante aumento le persone che fanno affidamento agli psicofarmaci veterinari per risolvere i problemi comportamentali dei loro cani. Negli ultimi anni le aziende farmaceutiche ne hanno fatto un importante mercato. Depressione, ansia, disturbi comportamentali, perfino l'obesità è diventato un problema da trattare con le pillole. Invece dell'osso il migliore amico dell'uomo, quando è giù di morale, si becca un bel Prozac

versione canina. *L'Independent*, che ha scritto del fenomeno, l'ha chiamato "love affair", il business sugli affetti. Le licenze farmaceutiche per prodotto specifici per animali sono in continuo e costante aumento. Insieme ai prodotti elettronici, quello della cura degli animali domestici è il settore statunitense in più forte crescita: dagli 11,5 miliardi di dollari del 2003 ai 49 miliardi di dollari fatturati l'anno scorso. Alcune imprese specializzate come la Pfizer aumentano i ricavi del 25% all'anno. E visti i prezzi, alti, molti californiani, per esempio, vanno in Messico a comprare le versioni a basso costo degli stessi farmaci venduti negli Usa, proprio come per gli psicofarmaci per umani.

La comunità veterinaria è divisa. *L'Independent* scrive che durante l'ultimo congresso annuale dell'Associazione medici veterinari statunitensi (Amvs), a New Orleans - a cui hanno partecipato più di 10mila medici - c'è stato un acceso dibattito su alcuni antidepressivi come il Clomicalm e il Reconcile e sul primo prodotto dimagrante in pillole per cani al mondo, lo Slentrol. Si teme che possano dare dipendenza fisica o mentale.

In sé le medicine non sono il vero problema. Gli animalisti temono che la diffusione degli psicofarmaci metta in pericolo il benessere degli animali. Pillole in grado di influenzare e modellare il carattere degli animali, secondo i critici,

indurrebbero i padroni a dare meno importanza alle classiche tecniche di addestramento o alla semplice educazione. Gli psicofarmaci sono visti sempre più frequentemente come la via rapida e semplice di risolvere problemi come l'ansia da abbandono, un problema vero per il 14% dei cani statunitensi. Bisogna saper distinguere, ha spiegato l'ex-presidente dell'Amvs, il dottor Bonnie Beaver, i casi in cui l'aiuto farmaceutico è indispensabile da quelli in cui vengono utilizzati come prima risorsa: «Per il 95% dei pazienti io non userei psicofarmaci». Anche il dottor Ian Dunbar, il più influente lobbista antipsicofarmaci animali, pensa che quasi tutte le pillole per cani siano superflue: «Se i padroni sapessero com'è facile e divertente educare un cucciolo, non avremmo bisogno di farmaci e di rieducazione per i cani adulti».